



Mastino, Attilio (2004) *Storia di Bosa*. In: Mastino, Attilio; Cuccu, Giuseppina; Cuccu, Antonello *101 saluti da Bosa*, Nuoro, Poliedro. p. 7-17. ISBN 88-86741-30-8.

<http://eprints.uniss.it/7008/>

101

SALUTI
DA
BOSA

testi di

Attilio Mastino
Giuseppina Cuccu
Antonello Cuccu

POLIEDRO

Grafica
Aurelio Candido

Cura editoriale
Piero Mura

Stampa
Industria Grafica Stampacolor

Le schede delle cartoline sono state realizzate da Giuseppina e Antonello Cuccu.

Il presente catalogo è pubblicato in occasione della mostra inaugurata il 24 luglio 2004 presso il Museo di Casa Deriu a Bosa e curata da *Arteficio* (Cagliari).

© Copyright 2004
POLIEDRO EDIZIONI
Nuoro
ISBN 88-86741-30-8

Storia di Bosa

Per tracciare un profilo storico di Bosa dall'antichità si può partire dalla geografia: il fiume, il mare, l'altopiano e la montagna hanno profondamente condizionato le forme dell'insediamento umano, le dimensioni stesse delle case e delle barche, che sono rapportate alla ricettività degli approdi portuali, alle forme della linea di costa, ai fondali, ricchi di corallo e di pesci. È la geografia che condiziona il bizzarro percorso della ferrovia, che sembra studiato per unire tra loro i comuni della Planargia; la geografia spiega molte delle caratteristiche del popolamento e molte attività economiche, le miniere, le antiche gualchiere sul Rio Mannu, le concerie, i mulini, fino alla cantina sociale di Flussio per la produzione della malvasia. Ma anche la pastorizia e l'agricoltura nella valle del Temo. Soprattutto, per Giovanni Sistu, la geografia spiega quel senso di "insularità" che caratterizza la vita urbana ancora oggi, dopo che le mura medioevali sono state abbattute e la città si è aperta verso il mare. L'altopiano basaltico della Planargia, chiuso a sud dalla catena del Montiferu, ad oriente dal Marghine e dalla Campeda, a nord dal corso del fiume Temo e ad occidente dal mare, è una regione pianeggiante, che presenta terreni vulcanici e sedimentari terziari, adatti in particolare alla pastorizia. La vallata del Temo ancora oggi ha una particolarissima vocazione agricola, che ne caratterizza il paesaggio. Il territorio comunale di Bosa, all'estremo lembo settentrionale della provincia di Oristano, è alquanto tormentato ed eterogeneo: l'emergenza paesaggistica più rilevante è data dalla vallata alluvionale percorsa dal Temo; il fiume, navigabile per circa 6 chilometri, separa a monte le ampie formazioni trachitoidi inferiori di Monte Navrino (m 532) dalle andesiti superiori più orientali di Monte Pedru (m 409) e di Monte Rughe (m 666). Sulla costa, molto frastagliata e lunga 33 chilometri, si distinguono nettamente i tufi trachitici a sud di Torre Argentina dalle più antiche andesiti inferiori di Capo Marrargiu, dove si aprono grotte naturali (come la Grotta del Bue, che nella denominazione ricorda la presenza di esemplari di foca monaca ancora nel Cinquecento) e miniere sfruttate fino all'inizio del secolo. La presenza dell'uomo nella valle è documentata già in età neolitica, visto che la stazione di Punta Titanis presso Punta Su Siddadu verso Montresta ha restituito un'abbondante quantità di ossidiana, come sull'altopiano di Foghe in Comune di Tresnuraghes; nel Calcolitico il territorio conobbe un insediamento

umano rilevante, come è testimoniato soprattutto dalle numerose *domus de janas*, grotticelle artificiali a destinazione funeraria, riferibili sia al Calcolitico A (Coronedu II, della Cultura di S. Michele di Ozieri) sia al Calcolitico B (Coronedu I, Sorighes VI e VII, con materiali di Cultura Abealzu-Filigosa). Tra le altre *domus*: Tentizzos, Torre Argentina, Pala 'e Cane, Tuccaravo, Pontes, Badde Orca, Capitta, Silattari, Funtana Laccos, Ispilluncas. Sono meno rilevanti le testimonianze di età nuragica, che pure non mancano (nuraghi di Monte Furrù, Rocca Pischinale, Santu Lo, Nieddu, S'Abba Druke con il vicino pozzo nuragico e la "tomba dei giganti" omonima, villaggio Sa Lumenera).

Il toponimo Bosa, riferito alla antica colonia fenicia che gli studiosi fanno risalire al IX-VIII secolo a. C., di origine pre-indoeuropea e di significato controverso, è documentato nella forma *Bs'n* (forse un etnico collettivo, nel senso de "il popolo di Bosa") già in un'iscrizione fenicia, incisa su un blocco di arenaria conservato nell'Ottocento nel locale museo; per la forma delle lettere è stato proposto un confronto con la più nota epigrafe di *Nora*. Il sito della colonia fenicio-punica è di difficile localizzazione per quanto si sia pensato alla località Messekimbe (Sa Idda Ezza), alle falde del monte Nieddu, sulla sponda sinistra del Temo, specie grazie ai numerosi rinvenimenti di monete sardo-puniche e di altri materiali (negli anni '80 un'anfora del III secolo a. C.). È stato dimostrato che l'introduzione della scrittura punica nell'area interna è avvenuta attraverso la colonia di Bosa, che ha sviluppato nel retroterra «una cultura edilizia di tipo urbano» (Madau).

Il geografo alessandrino Tolomeo, nel II secolo d. C., poco a sud dell'*Ermaion akron*, l'attuale Capo Marrargiu (dove doveva forse essere praticato un culto marinaro di Ermes-Mercurio), colloca la città di Bosa, elencata tra le *poleis mesogheioi*, dunque tra le città interne lontane dalla costa, localizzata nel sito della Bosa Manna medioevale, dunque più all'interno sulla riva sinistra del fiume Temo, rispetto alla Bosa nuova fondata alle falde del castello dei Malaspina, ben distinta da Bosa Vetus, che a partire dal Seicento è stata identificata con la mitica Calmedia esaltata anche nelle Carte d'Arborea.

La città romana sorgeva ad una qualche distanza dalle *ekbolài*, dalle foci del fiume Temo (ricordate ancora nella *Geografia* di Tolomeo), il cui delta paludoso non aveva ancora raggiunto l'Isola Rossa, anche se l'interramento alluvionale della vallata doveva essere molto avanzato.

L'unico collegamento stradale ricordato dall'*Itinerario Antoniniano* nel III secolo d. C. è quello con Carbia a 25 miglia a nord (km 38), oggi nelle vicinanze di Alghero, e con Cornus, a 18 miglia a sud (km 27), oggi Santa Caterina di Pittinuri, lungo la strada *a Tibula Sulcos*, dunque lungo la litoranea

occidentale della Sardegna, che attraversava il Temo sul ponte in località Prammas. Sono stati fatti anche di recente notevoli passi in avanti sulla localizzazione del percorso stradale, per esempio lungo “*su caminu 'osincu*” in comune di Cuglieri e di Tresnuraghes, alle spalle della foce del Riu Mannu presso il santuario campestre di San Marco: la strada superava il Rio Marafé a Su adu 'e su pische (al Ponte Sa Fabrica) e, dopo aver lambito le falde occidentali del colle Santa Vittoria, attraversava il Rio Mannu, costeggiava i nuraghi Nani e Maltine e toccava l'attuale Tresnuraghes. Ma anche a nord di Bosa, la strada romana è individuabile nell'area di Badde Orca ed in direzione del Nuraghe Appiu di Villanova Monteleone.

Dobbiamo però presumere che esistessero altre strade di collegamento di minore importanza (*diverticula*), in particolare lungo la vallata del Temo in direzione di Gurulis Vetus, oggi Padria, lungo la vallata di Modolo in direzione di Macopsissa, oggi Macomer, e nel Montiferru in direzione di Gurulis Nova, oggi Cuglieri. Alcune di queste strade utilizzavano ponti di cui restano le rovine, come a Monte Codes-Ponte Oinu di Sindia.

Le numerose iscrizioni rinvenute prevalentemente nella zona delle necropoli di Messerkimbe, presso il ponte romano e la chiesa romanica di San Pietro, forniscono informazioni sulla condizione giuridica, la vita religiosa, la demografia, l'onomastica di Bosa romana, che è probabile abbia ottenuto già nel I secolo d. C. la condizione di municipio di cittadini romani, di cui conosciamo il senato cittadino e forse anche un collegio di *quattuorviri* giurisdiscendenti, che avranno sostituito i sufeti della *civitas* sardo-punica. Il consiglio dei decurioni di Bosa potrebbe essere ricordato in una tavola di bronzo di patronato e di clientela rinvenuta a Cupra Marittima nel Piceno, che conterrebbe il decreto di nomina di un patrono forse nella seconda metà del I secolo d. C. L'introduzione del culto imperiale a Bosa ha una splendida testimonianza nella grande tavola epigrafica in marmo lunense (riutilizzata come predella dell'altare nella chiesa di S. Pietro) che ricorda l'esistenza di un Augusteo, un tempio del culto imperiale, al cui interno attorno al 138 d. C. furono dedicate da parte di un magistrato o sacerdote locale quattro statuette d'argento, di cui è riportato il peso, raffiguranti gli imperatori Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio e Lucio Vero. All'età degli Antonini risale anche la promozione di un anonimo flamine municipale bosano al massimo sacerdozio provinciale della *Sardinia*, scelto dai delegati delle colonie e dei municipi sardi, incaricato dell'organizzazione del culto imperiale e quindi cooptato all'interno del senato della capitale *Karales*. Le esplorazioni archeologiche nell'*ager Bosanus* sono ancora agli inizi ed hanno consentito di accertare la dislocazione delle necropoli urbane e le

caratteristiche dell'insediamento rurale, fondato su piccoli agglomerati agricoli, che si localizzano sull'altopiano basaltico della Planargia presso nuraghi abbandonati, nelle vallate di Modolo e di Nigolosu e su piccole fattorie sparse, meno di frequente su ville fornite di terme e di strutture produttive, come è il caso della villa catoniana di S'Abba Druke sulla costa. La Planargia sembra abbia conosciuto in età romana la presenza di popolazione sparsa di origine locale, forse collegata con i Sardi Pelliti alleati di Ampsicora (originario di Cornus) nella guerra contro i Romani ricordata da Tito Livio, mentre è probabile l'arrivo di immigrati italici insediati alle spalle del porto di Bosa, attraverso il quale è ormai documentato il transito di ceramica di importazione dall'età repubblicana fino alla tarda età imperiale.

Il ritrovamento di due teste marmoree, una che rappresenta *Dionisos tauros*, copia di età antonina di un originale ellenistico attribuito a Prassitele, ed una che rappresenta il dio egizio Giove Ammone, è avvenuto alla fine degli anni '70 in un punto del fiume Temo posto a breve distanza dal Monte Nieddu, alle porte di Suni.

Proprio il Monte Nieddu è ampiamente citato nella seicentesca *Relacion de la antigua ciudad de Calmedia y varias antiguades del mundo*, opera anonima conservata nella Biblioteca universitaria di Cagliari, che riporta sul piano mitico la fondazione di Bosa ad opera di Calmedia, immaginaria moglie del re *Sardus*, il figlio di Eracle libico. Descrivendo le mura che cingevano la città romana, l'anonimo arriva fino al Monte Nieddu, dove racconta di una porta meravigliosamente intarsiata e descrive le rovine della città romana visibili ai suoi tempi presso la sorgente di Su Anzu, ricordando una strada che arrivava fino a San Giuliano di Pozzomaggiore, che pare ricalcare la strada che univa Bosa a Gurulis Vetus. Vengono citati documenti, iscrizioni, testimonianze archeologiche, che tendono a spostare in età apostolica l'origine della diocesi, quando i primi vescovi sarebbero stati costretti a rifugiarsi nelle grotte del Monte Nieddu e poi sarebbero stati trucidati, come Priamo nell'età di Nerone ed Emilio sotto Diocleziano. L'anonimo descrive le muraglie che proseguivano lungo le pendici del Monte Nieddu e rileva che ancora ai suoi tempi si vedevano alcune antiche costruzioni fatte di calce e mattoni cotti, che circondavano la chiesa cistercense di Santa Maria Salvada, sicuramente collegata al monastero di Sant'Ippolito di Sirone nel medioevo, presso la sorgente di Su Anzu. Al di là del mito, forse abbiamo il ricordo dell'antica viabilità romana che, partendo dalla valle del Temo, valicava l'altopiano della Planargia fino a Sirone ed a Pedrasenta.

La documentazione archeologica conferma una continuità di insediamento ancora nel basso impero e attesta alcune attività produttive (raccolta del corallo,

pesca, concia delle pelli, agricoltura, pastorizia). Un'ancora recentemente recuperata nel mare di Turas forse testimonia la presenza di un *navicularius*, *L. Fulvius Euthichianus*, un appaltatore marittimo del trasporto di grano, con proprietà terriere a sud del Rio Mannu ed in Sicilia presso Palermo.

Dopo la parentesi vandalica e l'occupazione bizantina, testimoniata anche da alcune iscrizioni recentemente venute alla luce, con il progressivo interrimento della vallata alluvionale, la città si allontanò sensibilmente dal mare; l'antico abitato fu in gran parte abbandonato e decadde alla fine dell'età bizantina e nella prima età giudicale, soprattutto a causa delle ripetute incursioni arabe che, a partire dai primi anni dell'VIII secolo, spopolarono le coste sarde.

Solo con la costruzione del castello dei Malaspina sul colle di Serravalle (in una data fissata dal Fara al 1112 o al 1121, ma recentemente messa in discussione e spostata al XIII secolo) la nuova Bosa, trasferita 2 chilometri più a valle, riacquistò un ruolo di primo piano, ormai autonoma dal Giudicato del Logudoro forse già scomparso: si verificò allora un lento processo di "travaso urbano" che portò al completo abbandono della città antica. Nella zona di Calameda restò la cattedrale di San Pietro, costruita nel 1073 da Costantino De Castra, forse il primo vescovo di una diocesi che ha avuto una storia secolare, fino al recente accorpamento con Alghero. La chiesa venne successivamente ampliata sia verso l'abside (1110-1120) sia verso il prospetto, che appare pienamente gotico e che può forse essere attribuito ad Anselmo di Como (fine XIII secolo). Emerge nel XII secolo la figura di Marcusa de Gunale, nata a Bosa Manna, moglie del giudice di Torres Costantino e madre del giudice Gonario, fondatore dell'abbazia di Nostra Signora di Corte a Sindia; lo sviluppo del monachesimo è testimoniato a Sant'Ippolito di Sirone, a Caravetta ed a Santa Maria Salvada di Bosa, a San Pietro di Scano Montiferro, con i Cistercensi ed i Benedettini. Nell'area meridionale del Giudicato troviamo la curatoria di Frussia e la successiva curatoria di Planargia con le sue 12 *ville*, tra le quali Forssiu, Modol valle, Tribus Noragis o Noraquis, ma anche alcuni centri oggi abbandonati, come ad esempio Trigano presso Sagama.

Alla vigilia dell'invasione aragonese gli Arborea potenziarono il castello, costruendo una torre maestra che ha confronti con le fortificazioni cagliaritanee attribuite a Giovanni Capula. Dopo l'invasione catalana, nel 1330 il feudo di Bosa venne assegnato per la prima volta ad un catalano, Pietro Ortiz, al quale forse si deve l'ampliamento della cinta muraria del castello e la costruzione della torre pentagona. Possediamo notizia dei titoli e dei privilegi della città di Bosa a partire dal 1339 e dall'età di Giovanni, donnicello di Arborea; la Planargia divenne pienamente arborese, soprattutto dopo che

Giovanni fu fatto prigioniero dal fratello: Bosa fu allora per lunghi anni la base operativa di Mariano IV nella lotta contro Pietro il Cerimonioso (1354-1355), centro di raccolta e di comando di tutte le forze sarde anti-catalane. A questo periodo si fanno risalire gli affreschi nella chiesa del castello intitolata a Nostra Signora di Regnos Altos. Saldamente in mano alle truppe giudicali, nel 1388 la città sostenne Eleonora d'Arborea nelle trattative di pace con Giovanni d'Aragona. L'esistenza di una vera organizzazione comunale già in età giudicale, forse in relazione a provvedimenti di Giovanni o di Mariano d'Arborea, è testimoniata anche dal ritrovamento di alcuni frammenti degli statuti di Bosa, precedenti alla traduzione in lingua sarda o catalana disposta nel corso del Parlamento di Alvaro de Madrigal degli anni 1555-1561. Una traccia degli antichi ordinamenti potrebbe esser ora individuata dalla sopravvivenza ancora in piena età piemontese della figura del magistrato di origine genovese, forse introdotto dai Malaspina, di *su Castaldu* (equivalente all'Amostassen).

La storia catalana della Planargia inizia con quasi un secolo di ritardo, dopo il naufragio delle forze arborensi e la sconfitta a Sanluri dell'ultimo giudice Guglielmo, per opera di Martino il Giovane, con l'assedio di Bosa del 1410 deciso soprattutto dai cannoni catalani per la prima volta usati allora in Sardegna: conquistata con le armi, la città riuscì a farsi perdonare ed anzi ebbe il singolare privilegio di partecipare a tutti e tre gli stamenti del Parlamento sardo, attraverso il feudatario catalano, il vescovo ed i delegati cittadini. Questa situazione di città "regia", libera ma controllata dall'alto da un castello saldamente in mano del feudatario, causò indubbiamente una serie di contrasti, documentati ad esempio nel 1421, allorché due *sindics* di Bosa ottennero dal re Alfonso il Magnanimo la destituzione del castellano Pedro de San Johan, al quale si rimproverava di aver bombardato dall'alto la città, nel tentativo di soffocare nel sangue una rivolta dei cittadini, desiderosi di difendere i privilegi del vescovo. Intanto s'era andato sviluppando, alle falde del colle di Serravalle, il caratteristico borgo di Sa Costa, chiuso da poderose mura, che ancora oggi conserva le originarie strutture medioevali. Nel 1427, cioè fin dai primi anni della conquista aragonese, la città ottenne in perpetuo dal re Alfonso V i salti di Sierra, Espinas e Castañas. Conosciamo l'evoluzione progressiva delle magistrature cittadine, i difficili rapporti con il signore feudale del castello, con il marchese della Planargia e con l'alcaide di Serravalle, il ruolo dei rappresentanti della città nei parlamenti spagnoli (fino ai 12 capitoli delle richieste del sindaco Passino in occasione del Parlamento del 1698 convocato dal viceré conte di Montellano), la realizzazione delle diverse opere pubbliche.

Sotto Giovanni II iniziò a funzionare a Bosa una zecca che coniava monete di biglione, mentre nel 1478 nel castello di Serravalle si consumò il dramma della fine del giudicato d'Arborea: il marchese d'Oristano, Leonardo Cubello Alagon, vinto a Macomer, trovò in città l'ultimo rifugio, prima di essere catturato da una nave spagnola mentre fuggiva per mare verso Genova. Processato ed imprigionato a Xativa, non sarebbe più tornato nell'Isola.

Nel 1528 i bosani, schierati con Carlo V, per paura dello sbarco della flotta francese comandata da Andrea Doria, ostruirono con dei massi la foce del Temo, forse a S'Istagnone, determinando un rapido decadimento del porto e l'interramento della vallata, sempre più paludosa ed afflitta dalla malaria. Altre notizie della città in età spagnola si hanno nel rapporto di Marco Antonio Camos (1572).

L'epoca catalano-aragonese e spagnola fino alla baronia è oggi meglio conosciuta grazie soprattutto ai documenti ritrovati nell'archivio del Comune di Bosa: emerge un singolare contrasto tra la città reale, che si vede riconoscere gli antichi privilegi, e la Planargia, controllata militarmente dal feudatario e dal castellano, sottoposta ad esazioni ed a tributi spesso intollerabili. Il feudo del Castello comprendeva 8 *ville*, inclusa Trigano, ormai quasi spopolata. Particolare rilievo ebbero i Villamarì fino ad Isabella: un lungo periodo baronale che vide il crollo del porto e dei diritti doganali, la crisi delle attività legate alla raccolta del corallo, ma anche la conferma degli antichi privilegi per la città regia, la costruzione delle torri costiere, quindi la rinascita di una comunità che espresse alcune delle figure centrali del '500 isolano: il canonico Gerolamo Araolla, il poeta Pietro Delitala, amico di Torquato Tasso, per non parlare di Giovanni Francesco Fara, vescovo per pochi mesi nel 1591, che rappresenta il vertice di quell'umanesimo tardo che in Sardegna si sviluppò alla fine del XVI secolo.

Gli studi più recenti sono riusciti a portare alla luce la vera storia della Planargia, affrontando i temi sociali, gli aspetti economici, le sopraffazioni e gli abusi degli ufficiali regi, ma anche le malattie, come la malaria, le pestilenze, la mortalità infantile, il malcostume del clero, la stregoneria, le eresie, le vendette personali, l'attività dei tribunali dell'Inquisizione, il contrabbando, l'esercito, gli atti di eroismo e di vigliaccheria, i barracelli, la nascita della nobiltà locale. E ancora i pirati saraceni e le vicende dello stendardo sequestrato dal ventenne di Tresnuraghes Giovanni Maria Poddighe nel 1684 e conservato a Magomadas: episodio che dimostra l'incapacità delle autorità spagnole di proteggere la costa, anche dopo la costruzione delle torri costiere di Foghe, S'Ischia Ruggia, Columbargia, la torre del porto di Bosa e torre

Argentina, tutte collegate al Castello. E poi il risveglio della chiesa post-tridentina, la fondazione del Seminario ad opera dei Gesuiti, le confraternite in Planargia ed i gremi.

Ma, più in generale, gli ultimi studi hanno disegnato un quadro complessivo anche delle attività del Comune, delle gabelle, tasse, imposte riscosse, secondo una linea di autonomia decisa da Alfonso il Magnanimo e confermata dal viceré De Moncada nel 1594; si pensi ai diritti incassati dalle «barche pescatrici nella fiumara» ed alle decime ecclesiastiche. E poi i diritti doganali, la temporanea condizione di porto franco riconosciuta nel 1626 da Filippo IV, il contrabbando (si ricordi l'episodio del 22 maggio 1828 narrato da Bacchisio Sannia, capo dell'ufficio postale di Bosa, nel volume di Piero Damilano). I bilanci comunali conservano la storia dell'evoluzione del donativo, le esenzioni, i benefici, i creditori ed i debitori. Abbiamo un quadro della notevole ampiezza delle terre pubbliche comunali (poi andate disperse quasi per intero alla fine dell'Ottocento, in occasione della costruzione del porto) con i loro usi civici tradizionali: conosciamo la localizzazione del *paberile* e dei *vidazzoni* in epoca precedente alle chiudende: il prezioso campo di Palmas o quello di Buddesi, il salto di Benas, che si voleva includere nel *vidazzone*, i salti di Monte Mannu, di Campeda, di Barasumene, di Montresta, di Cherchettanos, di Silva Manna, le proprietà di Taratala, il segato di Cumada.

E poi il rapporto tra contadini e pastori, il continuo sconfinamento del bestiame nelle terre seminate, le prestazioni comunitarie (come quella di ronda marittima, dalla quale erano dispensati gli anziani custodi del prato e del segato), l'ordine pubblico, la repressione degli omicidi da parte del magistrato civico, la difficile situazione sociale, caratterizzata dal vagabondaggio, dalle epidemie (che si vorrebbero contenere disponendo la quarantena per le navi provenienti dai luoghi infetti), l'alto numero di illegittimi, che venivano abbandonati e assistiti a spese della città dal "padre degli orfani" (Vittorio Angius ricorda che «sono alcune balie stipendiate dalla cassa civica per gli spurii. Il numero di quelli che espongono suol essere all'anno di otto o dieci. Ne muoiono quattro o cinque»).

L'assistenza alle orfane nel 1724 era garantita anche dalle pensioni derivanti dall'affitto di alcune abitazioni del centro storico, secondo le disposizioni di un antichissimo legato, che risale addirittura al Cinquecento ed alla volontà di Isabella di Villamarì, la principessa di Salerno, tanto amata in città. Altri legati sono quelli del canonico Giovanni Pietro Puggioni a favore dei poveri (1708) o quelli destinati al finanziamento dell'Ospedale di Santa Croce.

E poi l'organizzazione sociale: l'attività delle Associazioni e dei Gremi, come il Gremio dei fabbri, impegnato alla metà del XVIII secolo in un processo contro i carbonai di Montresta, per il taglio indiscriminato degli alberi; oppure il Gremio dei sarti e dei calzolai, che nel 1617 dispone la costruzione di una cappella in un terreno di proprietà del Convento del Carmine.

E ancora la realtà produttiva, le merci di importazione, le produzioni locali (il grano, il vino, l'olio, gli ortaggi), l'importanza delle concerie, il commercio del corame, delle pelli crude, dei cuoi; la pesca, le difficoltà annonarie, gli ostacoli posti dal marchese di Santa Maria per l'approvvigionamento del sale. E le feste, come quella dei Santi patroni, Emilio e Priamo, che risale ad epoca precedente alla scoperta seicentesca delle reliquie conservate nella Cattedrale; proprio il 28 maggio del resto è la data di entrata in carica dei Consiglieri e del sorteggio del Clavario dall'elenco dei componenti le due prime classi di cittadini. E ancora l'evoluzione della struttura burocratica del Comune, le risoluzioni del Consiglio generale e del Consiglio particolare, le inadempienze dei segretari comunali, la nascita del catasto, i provvedimenti per reprimere l'abigeato, l'organizzazione della compagnia barracellare.

Un tema importante è rappresentato dai rapporti della città con il vescovo, con il Capitolo della Cattedrale e con i numerosi conventi: si pensi ai Carmelitani, ai Frati Minori Osservanti (che nel 1753 ottennero la chiesa della Maddalena), alle proprietà religiose come quelle di Monte Crispu e di Malosa.

La popolazione era andata in quegli anni progressivamente aumentando, tanto che dai 2.023 abitanti del 1628 si era giunti nel 1698 a 3.335, nel 1728 a 3.885, nel 1751 a 4.609.

Una svolta per la storia della città fu rappresentata sicuramente dall'arrivo dei Piemontesi, impegnati ad istituire il catasto, a realizzare opere pubbliche, ad adottare i nuovi piani per un riordino urbanistico e sanitario della città, anche se ancora all'inizio dell'Ottocento Bosa aveva mantenuto le tradizioni più antiche e i documenti cittadini continuavano spesso ad essere ancora scritti in lingua spagnola.

La città iniziò comunque a riacquistare via via una qualche importanza: già nel 1721 le barche coralline napoletane furono autorizzate a far quarantena anche nel porto di Bosa ed in conseguenza fu inaugurato un lazzaretto a Santa Giusta. Nel 1750 Carlo Emanuele III autorizzò un gruppo di coloni greci provenienti dal Peloponneso a colonizzare una parte del territorio di Bosa: fu così fondato il paese di Montresta. Proprio in età piemontese si pose il problema della persistenza dell'organizzazione feudale: una traccia importante è rappresentata dalla lunga e complessa controversia tra la città, i

coloni greci ed il marchese di San Cristoforo, erede dei diritti feudali: nel 1774 il re Vittorio Amedeo III reintegrava finalmente la città di Bosa nel possesso del territorio di Montresta, a conclusione della controversia con il marchese Antonio Todde.

È interessante la relazione del 1770 della visita che il viceré conte d'Hallot Des Hayes condusse, riportandone un'impressione molto negativa soprattutto sulla tenuta dell'archivio e sulla registrazione del servizio antiabigeato. Come conseguenza dell'ispezione fu disposto che Bosa, assieme ad Alghero, Oristano ed Iglesias, fosse sottoposta ad un rigoroso piano di riforma generale, che prevedeva tra l'altro il pagamento di uno stipendio per un segretario «più capace di tenere col dovuto ordine, chiarezza e metodo i libri, e le appartenenti agl'interessi di quel pubblico». Una traccia di questa riforma è documentata dall'Archivio del Comune di Bosa, almeno per quanto riguarda la seriazione dei libri di *regiment*, le istruzioni in materia di estrazione e nomina dei consiglieri e impiegati di città, oltre che di barracellato e di ufficio del censorato.

Divenuta capoluogo di provincia (1807-1821), la città conobbe per tutto l'Ottocento un progressivo sviluppo economico: la popolazione passò via via dai 5.600 abitanti del 1821 ai 6.403 del 1861 ed ai 6.846 del 1901.

Si sviluppò enormemente l'attività della concia delle pelli (nel quartiere di Sas Conzas), mentre le vecchie mura vennero abbattute e già alla metà del XIX secolo la città si ampliò verso il mare, secondo le indicazioni del "piano d'ornato". Del 1846 è l'appalto per la costruzione del macello, che pochi anni dopo vediamo rappresentato nella tempera di Luigi Claudio Ferrero, presso il ponte, sulla sponda sinistra del Temo; dell'anno successivo è l'appalto per la costruzione della caserma dei Cacciatori Franchi. I lavori di rifacimento del vecchio ponte a sette arcate effettuati negli anni 1633, 1661, 1724, 1778, 1789 non avevano in nessun modo risolto il problema della viabilità tra le due rive ed in direzione della marina: a causa delle inondazioni del Temo il ponte richiedeva una continua manutenzione e nel 1726 era stato anche istituito un diritto di pedaggio per chi attraversava il ponte, con lo scopo di recuperare le spese sostenute nei restauri precedenti; i costi del resto erano stati ripartiti tra le *villie* della tappa di insinuazione, che era arrivata a comprendere anche tutto il Marghine, fino a Bolotana. Ma già nel 1850 il ponte era in pessime condizioni, tanto che il La Marmora ricorda che «è vecchio, e minacciava rovina quando io lo visitai l'ultima volta»; «esso è composto di sette archi: ciocché vi ha di male è che allorquando fu fabbricato, o si restaurò, si lasciò il fondo del fiume ingombrato dagli avanzi, o dalle basi degli antichi pilastri; questo fa che nel tempo in cui le acque sono basse, i battelli non possono sempre passare sotto

gli archi, né comunicare colle parti del fiume di sopra, e di giù del ponte; locché è un inconveniente, perché questo fiume è navigabile ancora circa due miglia al di sopra della città; dove esso serpeggia in mezzo d'una larga vallata, tutta piena d'ulivi e ben coltivata». Solo nel 1871 fu costruito il nuovo ponte a tre arcate, ricordato da Pasquale Cugia vent'anni dopo con queste parole: «Per entrare in Bosa col nostro itinerario si attraversa il fiume Temo sul bel ponte moderno di tre arcate costruito nel 1871 su disegno dell'ing. Pizzagalli del G(enio) C(ivile). Fu gettato nello stesso sito nel quale esisteva il precedente di 7 arcate: nel fabbricare e ricostruire quest'ultimo, il fondo del fiume non fu liberato dagli avanzi di altre pile più antiche, di tal che, ingombro, l'acqua non scorreva bene con pregiudizio dell'igiene e del transito delle barche che non potevano oltrepassarlo: poiché il fiume è navigabile fino a 2 chilometri circa a monte della città. Ora vi si è riparato con l'erezione del nuovo ponte». Del resto furono realizzate molte altre opere pubbliche: il nuovo acquedotto, inaugurato nel 1877 con lo spettacolare fontanone in marmo ed in trachite nel sito dove sorgeva la chiesa della Maddalena, la nuova rete fognaria, i palazzi del centralissimo Corso Vittorio Emanuele allora lastricati, la strada ferrata a scartamento ridotto per Macomer, i monumenti e le numerose chiese, tutti segnarono un risveglio economico che soltanto in età fascista e nell'immediato secondo dopoguerra conobbe un sensibile rallentamento. Oggi la città è avviata, dopo l'apertura della litoranea per Alghero e la costruzione del secondo ponte sul Temo, verso un avvenire turistico promettente, riconosciuta come un sofisticato ed originale luogo di soggiorno, tra mare e fiume, con una storia straordinaria che ancora parla attraverso le pietre: eppure la popolazione continua a restare stabile o addirittura a diminuire, fino ai 7.573 abitanti del censimento del 2001. La prossima costruzione del porto forse chiuderà un sogno durato quattro secoli e finora mai realizzato.

Attilio Mastino